

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XVI Domenica del Tempo ordinario
– 29 settembre
■ Letture: Amos 6,1a.4-7; Salmo 145;
1Timoteo 6,11-16; Luca 16,19-31

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Libri: Bose, Cattedrali e comunità

Il 22 settembre ricorre l'anniversario della dedizione della Cattedrale Metropolitana di San Giovanni Battista di Torino. Sul luogo dell'attuale edificio permangono vivi i segni delle tre basiliche paleocristiane e nell'impronta architettonica rinascimentale, nella custodia della Sindone e nelle successive riletture juvarriane della torre, la cattedrale conserva e mostra le tracce della storia della Città e della comunità cristiana. Una memoria visibile non solo nei percorsi contigui del Polo Reale, nella compenetrazione dell'architettura del potere sabauda e della corte. Ci sono significati culturali e artistici, religiosi e liturgici che ne intrecciano le storie e insieme a questi la tradizione di accoglienza della Chiesa torinese e dei suoi santi sociali. Il complesso cattedrale guarda alla solennità degli edifici reali adiacenti e si rivolge con sguardo aperto verso la ricchezza e diversità di mondi rappresentati oggi simbolicamente dai vicini profili multiculturali del quartiere e mercato di Porta Palazzo, come comunità cristiana accogliente, all'insegna dei valori dello spirito. Cos'è oggi la cattedrale?, si domanda Enzo Bianchi, ponendo l'interrogativo all'apertura del XVI

Convegno liturgico internazionale sulla Cattedrale (Bose, 2018), «cosa deve essere oggi la cattedrale in una chiesa non più 'reggente' la società; in una comunità cristiana che è in missione, che vuole raggiungere gli uomini e le donne là

dove sono, non avendo più la possibilità di convocarli. E in una chiesa che si vuole sinodale». «La Cattedrale» è il volume che ne raccoglie gli Atti, a cura di Goffredo Boselli (ed. Qiqajon, 2019). Non solo architettura, musei-monumenti, poli isolati nei mutamenti urbanistici, ma «pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale» (1Pt 2,5), indica Joris Geldhof nel segno di una chiesa sinodale. Attraverso le idee e la realtà di cattedrale e le esperienze di comunità, i contributi dei relatori percorrono nei secoli la storia, indagano il senso di monumentalità e nobile semplicità, le esigenze di tutela, adeguamento e innovazione, affrontano la qualità della liturgia che non sia estetismo, la partecipazione della comunità e l'autonomia dell'architetto nella progettazione. Riflettono sul valore di appartenenza e di identità (pensiamo a quanto ha ora suscitato negli animi l'incendio della cattedrale di Parigi), sulla multifocalità di segni nelle città contemporanee abitate da nuovi cittadini di altre religioni e culture di provenienza, in cui la Chiesa esprime funzioni di supplenza ai bisogni umani e senso di prossimità.

Laura MAZZOLI



In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: «Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma».

Ma Abramo rispose: «Figlio, ricordati che,

nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi».

E quello replicò: «Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento». Ma Abramo rispose: «Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro». E lui replicò: «No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno». Abramo rispose: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti».

Misericordia, non un colpo di spugna

Un tema caro al terzo Vangelo è quello della povertà evangelica e del modo con cui i cristiani devono rapportarsi con i beni della terra. Per comunità cristiane nelle quali erano ormai numerosi anche i credenti benestanti era importante riportare loro le parole di Cristo su tali questioni.

Quando Gesù parlava di queste cose era originale, oppure ripeteva solo ciò che già dicevano i profeti nell'Antico Testamento? A ben guardare sono vere tutte e due le cose. Prima di tutto va riconosciuto che come già i profeti, anche il Vangelo contiene numerosi insegnamenti in base ai quali la Chiesa nel corso dei secoli ha potuto elaborare una dottrina sociale articolata, nella quale i pilastri portanti che il cristiano non può mai disattendere sono costituiti dal principio della giustizia, elevato e perfezionato dal comandamento della carità. I due criteri, la giustizia sociale e la carità, furono poco distinti nell'insegnamento dei profeti. Gesù sembra talvolta distinguere i due piani, ma è ancor più chiaro come, parlando ai suoi discepoli, egli non dica mai che il cristiano nel suo comportamento può limitarsi a praticare una sem-



Bonifacio De' Pitati detto Bonifacio Veronese, Il ricco epulone, 1535-40, Gallerie Accademia di Venezia

plice giustizia umana: per lui infatti la vera giustizia è quella che è partecipe della giustizia di Dio, cioè una giustizia tutta intessuta di amore misericordioso. Ricordiamo l'ammonimento: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). Una giustizia, dunque, non solo letterale e terrena! Non meno evidenti sono però gli sviluppi che Gesù apporta al tema. Il contributo più nuovo viene dalla prospettiva escatologica che è pienamente matura nell'insegnamento di Cristo, mentre nei profeti era soltanto in via di elaborazione.

Questo lo si vede chiaramente confrontando i due brani odierni della Parola di Dio,

quello del profeta Amos e quello del Vangelo lucano. Amos (VIII secolo a.C.) aveva la prospettiva di un giudizio terreno di Dio: la classi sociali agiate che sfruttavano il popolo, condannandolo alla miseria, pur di vivere nel lusso e nello spreco, avrebbero presto subito il giusto giudizio di Dio con la catastrofe politica ad opera degli Assiri, la deportazione e l'esilio. Più ampia è la prospettiva di Gesù, che con la parabola del ricco e del povero Lazzaro apre il nostro sguardo al giudizio ultraterreno di Dio. Anche in questa parabola tuttavia il messaggio è salvifico: non solo l'annuncio di un giudizio, ma anche l'annuncio di un Dio che salva. Qui dobbiamo abbandonare tante letture della parabola

fatte in passato e fare nostra la lettura proposta da Benedetto XVI nell'enciclica sulla speranza. L'esegesi del papa avvertiva che probabilmente qui non si parla della condanna definitiva ed eterna del ricco egoista, cioè dell'inferno, ma di una purificazione ultraterrena rappresentata dalla dura pena di un fuoco non materiale: è ciò che la fede della Chiesa ha indicato con il nome di purgatorio, dal momento che nella beatitudine eterna di Dio può entrare solo chi sia pienamente purificato da ogni colpa.

È questo un discorso ben diverso dal buonismo di tanti cattolici che hanno semplicemente deciso di negare l'esistenza dell'inferno e di parlare di una salvezza eterna a buon mercato. È affermare invece, insieme a tutta la Bibbia, che il male commesso ha sempre delle conseguenze dolorose già in questa vita, tanto più pesanti quanto più grave è il male compiuto. È affermare che la misericordia di Dio non è un colpo di spugna con il quale vittima e carnefice sono equiparati, perché la misericordia di Dio non è mai disgiunta dalla giustizia che esige riparazione e redenzione.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Verso il nuovo Messale/1

La Chiesa italiana si sta preparando ad accogliere un nuovo messale per la celebrazione eucaristica. Dopo un lungo cammino di revisione delle traduzioni dei testi, la pubblicazione del nuovo Messale è prevista per i primi mesi dell'anno 2020. Quando si parla di un Messale «nuovo», è bene non nutrire false attese o timori immotivati. Certamente si tratterà di un nuovo libro che va a sostituire il precedente, ormai sciupato dall'uso più che trentennale. Non si tratta tuttavia di un libro nuovo, nella misura in cui è riproposto nei contenuti e nella forma il modello rituale del libro precedente. E allora che bisogno c'era di una nuova edizione, rispetto ad una semplice ristampa? Il motivo che ha giustificato la nuova edizione è stato quello della pubblicazione nella terza edizione tipica del Messale romano, avvenuta nel 2002. La prima edizione del Messale Romano è quella del cosiddetto Messale di

Paolo VI, nel 1970. Si parla di edizione «tipica» nel riferimento al modello del testo latino, che costituisce la base e il riferimento di ogni traduzione e adattamento nelle diverse lingue e culture. Dal modello latino è scaturita la prima edizione italiana del 1975. Ci fu poi una seconda edizione latina, nel 1975, che portava alcune aggiunte e novità. Il lavoro di traduzione e adattamento di questa seconda edizione ha condotto alla pubblicazione, nel 1983, della seconda edizione italiana, che corrisponde al Messale sinora in uso.

La terza edizione di cui parliamo è stata motivata dall'esigenza di inserire nuovi formulari relativi ai santi, nuove preghiere e altre modifiche ritenute opportune. Da qui il lungo lavoro di revisione e traduzione, iniziato nel 2004 e giunto a termine con l'approvazione finale della traduzione proposta dalla Conferenza episcopale italiana, da parte di papa Francesco nel

maggio 2019 e della Congregazione vaticana per il culto divino e la disciplina dei sacramenti nel luglio 2019.

Il motivo di questa lunga attesa è dovuto alla quinta «Istruzione per la retta applicazione della Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II» dal titolo «Liturgiam authenticam», pubblicata nel 2001. In questa Istruzione della Congregazione per il culto si offrivano criteri precisi per la traduzione dei testi liturgici, che andavano nella direzione di una traduzione più letterale e più rispettosa dello stile e della struttura propria del rito romano. In questione era la messa in guardia da traduzioni troppo libere e interpretative del testo latino, con lo scopo di spiegare meglio, o attualizzare, o venire incontro ed esigenze nuove come quella del linguaggio inclusivo (maschile, femminile). Da qui si spiega il lavoro impegnativo della commissione incaricata dalla Cei di rivedere le precedenti traduzioni

del Messale 1983 e di tradurre i nuovi testi latini dell'edizione 2003: essa ha cercato di coniugare fedeltà alla lettera e fedeltà alla destinazione liturgica delle traduzioni, orientate alla preghiera dell'assemblea. Compito non facile, dal momento che lo «scioglimento» fedele delle frasi e delle espressioni latine produceva sovente testi più lunghi e contorti. A queste difficoltà se ne sono unite altre, relative ad alcune differenze tra il testo latino del Messale e la traduzione italiana del 1983 che ormai sono entrate non solo nell'orecchio, ma anche nel cuore dei fedeli. Emblematico è il caso della preghiera di consacrazione in cui il «pro multis» è stato tradotto «per tutti» e il «quo pro vobis tradetur» è stato tradotto «offerta in sacrificio per voi». Togliere il «per tutti» e l'offerta «in sacrificio»? Su questo e altro, i Vescovi italiani hanno discusso, giungendo a conclusioni condivise.

Paolo TOMATIS